

IN RICORDO DI FELICE BALBO

Pubblichiamo il testo di una conversazione tenuta da Claudio Napoleoni qualche mese fa presso la libreria «Paesi Nuovi» in Roma, sul libro «Idec per una filosofia dello sviluppo umano» di Felice Balbo (ed. Boringhieri, Torino 1962). Pensiamo di poter sottoporre in seguito ai nostri lettori qualche scritto inedito di Balbo; per intanto, desideriamo ricordare un amico tra i più cari, al quale ci legava, oltre che l'affetto vivissimo, una lunga consuetudine di lavoro comune, e che più di una volta aveva confortato, con la discussione e la critica stimolante, l'opera di questa Rivista.

Se io posso prendere la parola sull'ultimo libro di Balbo, è chiaro che lo faccio senza nessuna pretesa di entrare nel merito delle questioni filosofiche da lui affrontate, per l'evidente ragione che me ne manca qualsiasi competenza.

Cionostante, penso di poter dire qualcosa perché in questo libro di Balbo vi sono in più di un punto delle affermazioni, delle idee, dei suggerimenti che possono essere di importanza notevole per chi, come me, si occupa di economia.

Si potrebbe fare un'elencazione di questi punti, tutti egualmente interessanti e importanti. Ne scelgo uno, quello che a me sembra il più significativo, per un breve commento diretto a dimostrare la rilevanza che la posizione filosofica che risulta da questo libro può avere per chi si occupi di un'altra disciplina, l'economia. Il passo — molto breve — è questo: « Appare chiaro che il lavoro è connotazione essenziale della natura umana, e non ha dunque una ragion d'essere soltanto di convenienza, di opportunità o comunque empirica e accidentale. Ogni idea, ogni discorso, ogni proposito determinato, ogni gesto significativo, ecc., è un prodotto che prima di essere prodotto, ossia qualche cosa di posto nel tempo e nello spazio, distaccato, disponibile, esterno, non esiste. Di conseguenza, il bisogno cui si riferisce rimane insoddisfatto. Non è data dunque all'uomo una "libera attività", che si possa contrapporre al lavoro e che non sia anche lavoro, poiché l'uomo non è né angelo, né Dio, ossia non è atto spirituale puro ».

In che senso questo passo può essere rilevante per il discorso economico? Lo è perché contesta una visione, nei riguardi del lavoro, che è stata

sempre presente in tutta la storia del pensiero economico, il quale, pur avendo attraversato vicende estremamente varie e contrastate, ed espresso posizioni spesso antitetiche, ha avuto però una caratteristica costante, che è l'esatto contrario di quanto Balbo afferma nel passo citato. Si tratta dell'idea, più o meno implicita, a seconda delle varie posizioni, che il lavoro non sia una cosa essenziale. Questo sembra paradossale per il discorso economico, specie per quelle dottrine economiche che hanno cercato di incentrare sul lavoro tutta la loro costruzione; ma se si va a guardarle con una certa attenzione, si vedrà che tutto il discorso economico fino a oggi si è basato, esplicitamente o implicitamente, sul presupposto che il lavoro sia un fatto accidentale, un fatto che può anche essere storicamente necessario per una certa fase del processo storico, ma dal quale alla fine gli uomini dovranno uscire, essendo loro specifico e peculiare destino quello appunto di « liberarsi » dal lavoro, per entrare in una situazione in cui esisterebbe quella che Balbo chiama « libera attività », cioè qualche cosa di non condizionato, di non necessitato, di non sottoponibile a leggi, come invece è necessariamente il lavoro.

La dimostrazione rigorosa di questo punto richiederebbe più tempo di quanto ora ho a disposizione; mi limiterò a qualche osservazione che spero sia sufficiente, quanto meno, a mostrarne la plausibilità.

In tutta una prima fase della storia del pensiero economico, quella che siamo abituati a designare come classica, e che arriva fino a Marx incluso, l'idea che il lavoro fosse qualche cosa di accidentale, dalla quale prima o poi bisognasse uscire, era implicita (diventerà poi viceversa esplicita in Marx) nella visione particolare che questa scuola del pensiero economico ebbe del processo economico. Una visione particolare secondo la quale scopo essenziale del processo economico era non tanto la soddisfazione dei bisogni umani, quanto un sempre più rapido, un massimamente rapido, processo accumulativo. Tutta questa dottrina economica si è basata sull'idea che l'accumulazione, la formazione di capitale, fosse il fine cui era indirizzato l'intero processo economico.

Ora, nei riguardi di questa posizione, c'è da osservare che, se non si vuole che un processo economico così concepito abbia le caratteristiche di un processo del tutto insensato, occorre interpretarlo nel modo che fu proprio di Marx. A questa finalizzazione del processo economico all'accumulazione, cioè, in tanto è possibile attribuire un senso storico-umano qualsiasi, in quanto si abbia l'idea che il processo accumulativo deve giungere a un punto di così ampia ed elevata produttività del lavoro, da consentire agli uomini di liberarsi dal lavoro stesso, perché quel pochissimo lavoro che ancora sarà necessario per soddisfare i bisogni materiali della vita fisica sarà ormai ridotto, in virtù del processo accumulativo, a un fatto assolutamente trascurabile quantitativamente e qualitativamente.

Secondo quella che è stata chiamata l'escatologia di Marx, il destino storico dell'umanità è quello di portare l'accumulazione fino al punto in

cui gli uomini avranno potuto finalmente liberarsi da quella condanna, da quella pena, da quella pura negatività che è il lavoro, ed entreranno in una fase in cui — lo stesso Marx adopera questa espressione — avranno una libera attività non condizionata, non necessitata, non sottoponibile a leggi, e quindi neppure descrivibile mediante un discorso scientifico nel senso proprio, data l'assoluta non sottoponibilità dell'attività stessa a una norma, a una regola, a una legge qualsiasi.

C'è dunque tutta una fase veramente importante del pensiero economico che conclude a questo. L'aspetto solo apparentemente paradossale, è che, sebbene tutta questa teoria abbia dato una considerevole importanza al lavoro, sebbene si sia basata — come si sa — sulla teoria del valore-lavoro, tuttavia la visione del processo economico che sta sotto questo tipo di teoria comporta un'assoluta svalutazione del lavoro, considerato come mera negatività, dalla quale a un certo punto bisognerà liberarsi, sì che tutto quanto accade nella sfera economica è giudicabile positivamente, da questa linea di pensiero, solo nella misura in cui contribuisca al conseguimento di quella fase finale, in cui dal lavoro sarà finalmente possibile uscire.

Abbandonando lo stretto terreno tecnico ed economico, e cercando di vedere quale tipo di visione del mondo, quindi quale filosofia, stia dietro un'impostazione siffatta (altri, più competente di me su questo terreno, potrà sviluppare questo discorso), si potrebbe scoprire un'antica impostazione che, a partire almeno dal pensiero greco, e poi lungo il pensiero cristiano fino alla Riforma inclusa, ha del lavoro un concetto essenzialmente svalutativo, come di puro costo, di pura pena, di pura negatività.

Un discorso non identico, ma certo analogo, si può fare per tutto il pensiero economico moderno, che è nato in netta antitesi con il pensiero classico, di cui ha cercato di contestare la maggior parte delle analisi economiche, che ha tentato di fornire una visione del processo economico, un'interpretazione della vita economica, sostanzialmente diverse da quella classica, e che, nonostante questa contrapposizione, giunge, questa volta implicitamente, alle medesime conclusioni.

Quale è la visione del processo economico che cerca di fornire il pensiero moderno? È quella di un processo economico esplicitamente finalizzato al soddisfacimento dei bisogni dell'uomo, cioè essenzialmente indirizzato al consumo, e non all'accumulazione. Il consumo, che per i classici era semplicemente uno strumento per portare avanti il processo accumulativo, diventa per il pensiero moderno il fine, onde il rapporto tra accumulazione e consumo è esattamente rovesciato.

Ora, nonostante questa diversità di impostazione, il pensiero economico moderno arriva, sul terreno del lavoro, alle medesime conclusioni. Perché questo? Perché i bisogni di cui parla la teoria economica, che vengono posti come il fine del processo economico, come ciò che il pro-

cesso deve essere indirizzato a soddisfare, vengono concepiti, descritti e definiti su un terreno quasi esclusivamente psicologico, con la conseguenza che il consumatore, questo presunto « sovrano », ha dovuto essere concepito come un soggetto che sceglie tra alternative che gli vengono poste dall'esterno, ossia dal mondo della produzione. Anzi, approfondendo questa impostazione, si scopre che nei riguardi di un consumatore così sprovveduto, ha luogo un processo di induzione dei modi di consumo da parte della produzione, la quale riesce sempre a configurare la domanda nei modi che meglio garantiscono il conseguimento del profitto.

È evidente che in una visione di questo tipo non si può non considerare come inevitabile, a un certo momento, il conseguimento di uno stato di completa saturazione dei bisogni, poiché il processo di induzione dei consumi da parte del mondo della produzione ha dei limiti invalicabili, oltre i quali non può andare, giacché tale induzione non può far nascere bisogni realmente nuovi ma può solo complicare i modi di soddisfazione di bisogni dati. Infatti, la teoria più recente vede il processo economico come essenzialmente indirizzato alla saturazione di una certa struttura di bisogni, e vede allora il processo accumulativo (prima concepito come strumento per soddisfare questi bisogni) come strumento per il conseguimento di porzioni sempre maggiori di quello che usualmente si chiama « tempo libero ». Il processo accumulativo servirà allora non tanto a soddisfare dei bisogni nuovi, quanto ad aumentare la produttività del lavoro, affinché determinati bisogni, ormai soddisfatti quasi a saturazione, possano essere soddisfatti con quantità via via minori di lavoro. La quantità di lavoro occorrente a soddisfare questi bisogni arriverà a un punto in cui sarà sostanzialmente trascurabile (come per i classici), e gli uomini, anche per questa teoria, avranno finalmente conquistato il loro vero stato, che è quello del « tempo libero », della mera attività non sottoponibile a leggi o a norme, e quindi neppure esaminabile mediante il discorso scientifico.

Questa, rapidissimamente, è la situazione scientifica che ci sta davanti.

È chiaro che nell'ambito delle due impostazioni si arriva praticamente a una fine del discorso economico, proprio perché il soggetto di questo discorso (cioè un'attività che, come il lavoro, è sottoponibile a leggi, a norme e a regole, e quindi esaminabile mediante il discorso scientifico) si va mano mano esaurendo, e ci si trova di fronte a una realtà che non è più descrivibile mediante un discorso scientifico in senso proprio. Del resto, che si arrivi praticamente alla fine del discorso economico è cosa che è oggi sempre più ammessa, come un fatto inevitabile e niente affatto negativo.

Si possono fare qui due osservazioni, che servono a mettere in evidenza la grande importanza di una posizione filosofica che, come quella di Balbo, contesta questo punto, e cerca di dare del lavoro un'accezione secondo la quale è da rifiutarsi una visione per cui il destino dell'uomo sia storicamente quello di liberarsi dal lavoro.

La prima osservazione riguarda la teoria economica moderna, ed, essendo di natura strettamente tecnica, può essere qui soltanto accennata. Si tratta del fatto che l'assunzione del consumo a fine del processo economico, e la contemporanea definizione del consumo stesso in termini di netta subordinazione alla produzione, danno luogo a una contraddizione, che si rivela nell'esistenza di insuperabili difficoltà formali nella struttura analitica della teoria. Il che vuol dire, per il problema che qui ci interessa, che tale teoria non può, in particolare, essere accettata come la rappresentazione d'un processo di uscita dal lavoro verso il « tempo libero ». La seconda osservazione riguarda la teoria classica: si può mostrare come il principio che la informa possa dar luogo a formulazioni formalmente coerenti (che sono state infatti tentate con successo in tempi recenti); si può anche mostrare come tali formulazioni non siano solo dotate di coerenza formale ma rappresentino sufficientemente le caratteristiche di fondo dell'economia capitalistica reale; ma si deve altresì porre il problema se sia legittimo per la scienza economica accogliere acriticamente le caratteristiche del processo storico dato, senza esercitare su di esse alcun giudizio, con la conseguenza, che prima ho ricordata, di dover concludere alla propria inevitabile fine.

Credo che si possa mostrare come tanto la contraddittorietà del pensiero economico moderno quanto il carattere passivamente acritico di quello classico derivino dall'aver ambedue accolto, ciascuno a suo modo, un concetto di lavoro che ha tra le sue note essenziali quella della pura negatività e quindi quella della sua intrinseca transitorietà storica. Ma se così stanno le cose, è chiaro che, per superare quella duplice crisi, sarebbe necessario per tutto il discorso economico — come sempre accade nei momenti di crisi di una scienza — riprendere i suoi contatti col discorso filosofico, per riceverne una fondazione diversa del concetto di lavoro.

Questa prima osservazione da sola basterebbe a rendere la posizione di Balbo estremamente rilevante, quanto meno estremamente interessante, per l'economista, il quale — almeno per quanto mi riguarda — vede espressa per la prima volta una posizione filosofica che lo può aiutare, con tutta probabilità, a uscire dalle gravissime difficoltà nelle quali oggi si trova il proprio specifico discorso.

Del resto, anche al di fuori del discorso strettamente economico, mi pare che ci si debba chiedere se veramente sia accettabile umanamente la prospettiva che vede alla fine di un'intera fase storica una situazione di vuoto, in cui non esiste più la possibilità che gli uomini svolgano un tipo di attività che sia esaminabile scientificamente, in quanto retta da sue norme e leggi. Da parte di tutti coloro che hanno considerato la plausibilità e la accettabilità di una situazione finale di quel tipo, di uscita dal lavoro, è stata spesso tentata l'analogia tra la « libera attività » e quel tipo particolarissimo di « lavoro », che non è quello che è stato

sino a oggi economicamente rilevabile o rilevante, in quanto è costituito dal « lavoro » intellettuale, in senso ampio, da un lavoro cioè che si è ritenuto realmente libero, in contrapposizione al lavoro condizionato, e quindi in qualche modo costoso e negativo, che è diretto alla produzione di beni materiali.

Quello che osserverei al riguardo è che nella contrapposizione che si fa tra il lavoro intellettuale e gli altri tipi di lavoro, esiste implicita proprio quella posizione che Balbo rifiuta quando dice: « poiché l'uomo non è né angelo, né Dio, ossia non è atto spirituale puro ». Penso cioè che siamo abituati a considerare il lavoro intellettuale nell'ambito di impostazioni che sono chiaramente ed esplicitamente di tipo spiritualistico, e perciò in qualche modo individualistico, e quindi a considerare il lavoro intellettuale quasi come un fatto privato, in cui gli uomini quando entrano in contatto tra loro, lo fanno casualmente non essendo questo contatto sistematico, ordinato od ordinabile, ma essendo rimesso soltanto alla buona volontà e alle esigenze puramente individuali di ciascuno.

È chiaro che nel momento in cui si riaffermasse la possibilità di un concetto di lavoro che possa essere così universale da escludere un'uscita finale da esso, e quindi nel momento in cui si facesse rientrare nell'ambito del discorso scientifico, necessariamente relativo a un lavoro sottoposto a leggi e a norme, anche un lavoro non direttamente impiegato nella produzione dei beni materiali, noi verremmo ad affrontare questo problema: il problema dell'economicità (in un senso da definirsi, che non è nessuno dei sensi che ci vengono offerti oggi dal discorso economico) anche del lavoro di carattere superiore, di quello cioè che fino a oggi non è mai stato considerato un lavoro, ma una « libera attività ».

Per tutte queste ragioni (alcune di carattere specifico, cioè interne al discorso economico, altre che io penso rispondano a certe esigenze umane in qualche modo sentite da tutti), una posizione come quella di Balbo, per chi si occupa del lavoro scientifico nel campo dell'economia, apre alla speranza che possa realmente darsi, nell'ambito di una nuova antropologia filosofica, una fondazione diversa del concetto di lavoro, che aiuti l'economia a uscire dalla situazione di crisi in cui oggi certamente si trova.